



La didattica in archivio. Esperienze dall'Archivio di Stato di Ravenna

Teaching in the archives. Experiences from the State Archives of Ravenna

Fabio Lelli

Archivio di Stato di Ravenna – Università di Bologna

Riassunto

In questo contributo vengono presentati i principali laboratori didattici dell'Archivio di Stato di Ravenna disponibili per le scuole medie inferiori e superiori. L'attività didattica è considerata come una missione essenziale dell'Istituto. Gli argomenti proposti sono stati selezionati con l'esperienza di sala studio, dosando elementi di immediato interesse - ad esempio la possibilità di vedere di prima mano oggetti millenari come le pergamene - con la giusta contestualizzazione storica e sociale. I laboratori didattici di ricerca, la cosiddetta "didattica in archivio" potranno essere avviata in seguito, quando si sarà stabilito un legame di solida collaborazione fra Archivio e Scuole, in special modo se favorita da una più efficace strutturazione delle attività di promozione culturale.

Parole chiave: Laboratorio scolastico; Didattica dell'archivio; Didattica degli oggetti; Cartografia; Storia sociale

Abstract

This contribution presents the main educational laboratories of the State Archives of Ravenna available for middle and high schools. Educational activity is considered an essential mission of the Institute. The proposed topics were selected through experience, balancing elements of immediate interest, for example the possibility of experiencing thousand-year-old objects such as parchments, with the right historical and social contextualization. The educational research laboratories, the so-called "learning through the archive" could be started later, when a bond of solid collaboration between the Archive and Schools has been established, especially if favored by a more effective structure of cultural promotion activities.

Keywords: School laboratory; Archive learning; Learning through objects; Cartography; Social history

doi: <https://doi.org/10.60923/issn.2704-8217/21707>

Copyright © 2025 the authors

This work is licensed under the Creative Commons BY License

<http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>

INTRODUZIONE

Senza la valorizzazione, la didattica e la divulgazione il compito di un Archivio di Stato non può dirsi completamente realizzato: tali aspetti sono essenziali per definire la reale importanza storica e civica a quel particolare bene culturale che è il documento. Scrive quindi giustamente Donato Tamblè (1985): “la didattica dell’archivio è direttamente collegata alla pubblicità o all’accessibilità degli archivi [...] L’attività culturale degli archivi non può limitarsi più ai compiti tradizionali di ricerca o di ordinamento del materiale documentario. È necessario, perché il ruolo culturale degli archivi si espliciti in tutta la sua potenzialità, che gli archivisti diano il loro contributo specialistico a tutte quelle attività intese a far sempre conoscere meglio l’archivio. Si tratta di mettere in contatto il più vasto pubblico ed in particolare quello in età scolare, con il patrimonio documentario” (p. 68).

Sebbene ogni ambito della nostra vita associata sia accompagnato, organizzato, ricordato da documenti, gli archivi hanno una fama ingiustamente inferiore alla loro controparte artistica e museale in genere. Quello che una società è, le sue pratiche, valori, dinamiche, e quindi quello che lascerà come traccia e memoria dietro di sé, passa per una grandissima parte dagli archivi; la loro situazione ancillare rispetto al sistema della cultura è assolutamente da superare.

Da questi punti di partenza l’Archivio di Stato di Ravenna si è impegnato a costruire, mattone dopo mattone, i mezzi per guadagnare visibilità e pubblico in ogni fascia della popolazione del territorio, a partire dalla più importante: gli adulti di domani. Il primo sforzo è stato infatti quello di contattare le strutture educative, scuole secondarie di primo e di secondo grado e le università, alla ricerca di docenti aperti all’ascolto e alla collaborazione, e che riconoscessero come noi l’importanza di questo tipo di divulgazione anche fra i giovanissimi. Somministrate inizialmente ad un piccolo nucleo di classi, sono state confezionate proposte adatte ad ogni ordine e grado scolastico, progettate sfruttando le tante conoscenze accumulate da chi l’archivio lo vive professionalmente ogni giorno.

Nel corso del contributo verranno illustrate le proposte didattiche, i materiali utilizzati per realizzarle, e i risultati ottenuti con l’intento di formare nei giovani cittadini la coscienza di quello che la storia e la società umana è ed è stata anche nel suo aspetto documentario.

VALORIZZAZIONE E DIDATTICA ALL'ARCHIVIO DI STATO DI RAVENNA: STORIA DI UNA RIPARTENZA

Per diversi anni l'Archivio di Stato di Ravenna non è stato quasi mai presente nella vita culturale della città, ed è rimasto ignoto alla stragrande maggioranza della popolazione locale. I progetti di valorizzazione e di didattica erano stati realizzati in numero ridottissimo, e non avevano affatto contribuito a colmare tale lacuna. In seguito ad avvicendamenti di personale e ad una rinnovata riflessione sul tema della valorizzazione, la funzione culturale dell'Istituto è stata ripensata radicalmente.

Si è progettato e realizzato un nuovo sito web che desse la possibilità di accedere anche a strumenti di ricerca in versione digitale (dal semplice PDF alla più complessa ricerca in banca dati), e che desse spazio ai video divulgativi, alle mostre virtuali, alla comunicazione tramite i social. Accanto a questo si è investito molto di più sulla ricerca storica, tessendo contatti con studiosi, cooperative, enti culturali pubblici e privati, accogliendo progetti scientifici di diverso ambito accanto a iniziative di carattere maggiormente divulgativo (interviste, presentazione di libri, giornate di studio). Ma il vero cambio di rotta è partito tramite il rapporto con la scuola, in particolare con i primi due insegnanti ravennati¹ che hanno iniziato a lavorare con l'Istituto, portando i loro studenti in visita.

Le prime proposte didattiche sono state quasi improvvisate, traendo ad ogni modo temi e materiali individuati nelle operazioni di ricerca compiuti dal personale interno all'Archivio o da studiosi che frequentano la sala di studio. Ogni qualvolta un tema studiato viene considerato passibile di utilizzo didattico inizia una fase di verifica, non solo del patrimonio documentario in merito, ma anche della comprensibilità dello stesso da parte della giovane utenza. Cosa questo comporti a livello di scelte didattiche (comprensibilità non è sempre, banalmente, la leggibilità), verrà illustrato caso per caso.

Ogni incontro con le scuole, ed in generale con chi non è avvezzo di archivi, è sempre accompagnato da una esposizione, calibrata ovviamente sul pubblico presente, della natura dell'archivio storico e delle sue peculiarità. Senza dover includere nella visita una lezione vera e propria di archivistica, è comunque indispensabile dare qualche coordinata di riferimento.

Innanzitutto, l'archivio viene differenziato dalla biblioteca, istituto sicuramente più noto, e dalla fruizione più usuale. L'archivio contiene i documenti, cioè quelle scritture che hanno un valore pratico (dalla cassa della dispensa fino alle circolari della Prefettura, passando per le indulgenze papali) che vengono prodotte o ricevute da un

ente nel corso della sua attività. Non si tratta quindi di scritture che vengono appositamente raccolte secondo una volontà precisa, ma che seguono la vita lavorativa di un ufficio pubblico o privato, azienda, monastero, famiglia reale, di un docente universitario, eccetera eccetera. Questo implica che tutto ciò che è conservato viene ordinato non secondo un argomento, ma in base all'ente a cui quel documento serviva per motivi pratici. Ne segue che ogni nostra domanda di tipo storico (ad esempio: quali sono stati gli interventi umani sul corso dei fiumi nel territorio ravennate nel XVIII secolo? A quali misure restrittive erano sottoposti i ravennati considerati di razza ebraica dopo il 1938?, eccetera) deve essere sempre tradotta come: quale ufficio (o ente, famiglia, cancelleria, ecc.) aveva fra le sue mansioni quella di occuparsi di quei problemi?

Secondo concetto basilare, particolarmente caro anche all'insegnamento scolastico, è la natura del documento in quanto fonte: così come i reperti archeologici, o gli antichi arredi, o le antiche monete, o le opere d'arte, i documenti sono fonti *primarie*, coeve al periodo storico di nostro interesse. Le fonti *secondarie*, fonti di conoscenza indiretta tramite manuali o lezioni, sono state appositamente costruite come un racconto lineare per renderci semplice l'accesso al passato, ma pongono un filtro fra noi e il passato, e quindi una interpretazione già pronta, una prospettiva già formulata. Una fonte primaria al contrario è diretta, senza filtri o interpretazioni, ma di norma, in particolare per un documento, non è stata pensata per raccontare un certo periodo storico. Il mestiere dello storico è proprio quello di studiare le fonti primarie, collegarle fra loro, collocarle in un contesto, con l'intento poi di realizzare le fonti secondarie, come la storiografia.

Con questi due cardini concettuali, declinabili più o meno approfonditamente a seconda del livello scolastico a cui ci si rivolge, è possibile fare iniziare i laboratori dando agli studenti una prima idea della natura dei particolari oggetti che vedranno coi loro occhi, e dell'importanza dell'Istituto in cui si trovano.

I LABORATORI DIDATTICI: I SUPPORTI SCRITTORI

Un primo percorso tematico è stato dedicato ai supporti scrittori. Immaginando che la materialità dei documenti potesse trovare, più facilmente del loro contenuto, l'attenzione di un pubblico scolastico, si sono scelti alcuni pezzi da includere nel percorso fatti appositamente per spiazzare, per così dire, il giovane visitatore. In un'epoca nella quale anche la semplice scrittura con penne a sfera su quaderni è a

rischio, ritrovarsi davanti a fogli di pergamena ha funzionato da salutare “liquido di contrasto” per ri-attivare la curiosità. Ripercorrendo la strategia raccontata da Ingrid Germani e da Claudia Salterini (1985) nel loro ormai classico contributo sui primi esperimenti di didattica presso l’Archivio di Stato di Bologna “consapevoli che una visita in archivio presenta caratteristiche completamente diverse da una visita in un museo – un archivio non è “bello” e non ha una presa immediata sulle persone abbiamo ritenuto opportuno soffermarci su alcuni documenti con particolari caratteristiche” (p. 157). Lo stupore (più facilmente percepibile nelle classi della scuola media inferiore) può essere quindi utilizzato con buoni risultati per risvegliare l’attenzione degli studenti.

Dopo aver verificato con la classe il significato della parola “pergamena” (che a volte risulta completamente sconosciuto), viene presentato un breve filmato sulla sua fabbricazione, sottolineando le peculiarità che poi si ritroveranno nelle pergamene fisiche, a partire dalla differenza di colore e di utilizzo del lato pelo e del lato carne. Vengono presentate diverse tipologie di pergamena scelte fra le più di settemila conservate presso il nostro Istituto, ma non sulla base di categorizzazioni storiche o diplomatistiche classiche. Qualche indicazione in tal senso viene ovviamente fornita durante la visita, ma non sono il nucleo centrale della illustrazione del pezzo archivistico. I campioni presentati sono stati inizialmente selezionati per mostrare pergamene dalle forme irregolari, a volte con buchi dovuti alla conformazione dell’animale in quella zona da cui era tratta la pelle. Il confronto fra pergamene fortemente irregolari, o di dimensioni davvero molto ridotte, rispetto ad imponenti diplomi imperiali o papali, stimola immediatamente alcuni interrogativi. Si riflette quindi assieme alla classe sui motivi di questa disparità, arrivando in tempi brevi alla non banale (per gli studenti) valutazione del valore economico dell’oggetto pergamena, e quanto quindi l’azione di scrivere doveva avere in sé, nel corso dei primi secoli del medioevo, un valore assolutamente diverso da quello attuale. Pochi sapevano scrivere, pochissimi avevano la disponibilità di supporti scrittori resistenti e grandi come la pergamena di un documento pubblico.

La pergamena, e poi anche la carta fabbricata dagli stracci a partire dal XIV secolo, sono non solo documenti, ma “oggetti” storici, e prima ancora di poter parlare di lingua, grafia, e di qualche elemento di diplomazia, possono essere interrogati nel loro aspetto materiale, ponendo quesiti a livello morfologico, funzionale, tecnico, economico, sociologico ed estetico (come suggerito da Santacana Mestre e Llonch Molina, 2022, p. 40). In questo modo non cadremmo nell’errore della visita “delle

meraviglie” (Guarracino 1987, p. 66), perché la contestualizzazione e le domande che essa solleva evitano questo madornale errore. Eppure, è una contestualità che non è necessariamente di tipo storico archivistico: anche l’ambito puramente materiale, che parrebbe unicamente relativo al museo, può esistere in un archivio.

I LABORATORI DIDATTICI: CARTOGRAFIA E TERRITORIO

Era inevitabile progettare una proposta che si fondasse prevalentemente sulle fonti cartografiche, in particolar modo in connessione con la storia del territorio. Il legame con la storia locale è stato da più parti considerato un canale di più facile comunicazione con gli studenti. Quindi diversi fattori hanno contribuito alla progettazione, e alla fine al successo, di questo laboratorio: l’impatto visivo delle piante gioca un ruolo determinante per gestire l’attenzione dei visitatori. D’altra parte, una pianta è sicuramente più leggibile di un documento testuale, e contiene elementi già noti al discente: l’indicazione della scala, la rosa dei venti, la legenda. In aggiunta le piante utilizzate, cartografia prevalentemente del secolo XVII del territorio ravennate proveniente dal fondo delle corporazioni religiose, stimola una particolare curiosità poiché contiene riferimenti noti agli alunni (il mare, la città, parte della toponomastica), ma immersi in una disposizione completamente diversa (il territorio ravennate ha subito a causa degli interventi umani e dei cambiamenti naturali delle mutazioni particolarmente rivoluzionarie) nel quale cercare di orientarsi con i riferimenti attuali è difficile senza guida. Vengono poi sottolineate le differenze non solo del territorio rappresentato, ma anche sul *modo* di rappresentarlo. Apparati decorativi, cartigli che racchiudono le legende, raffigurazione pittorica delle coltivazioni, edifici rappresentati in assonometria e di dimensioni incongrue rispetto alla scala utilizzata. Tutti questi elementi vengono posti all’attenzione, e si chiede agli studenti di formulare qualche ipotesi su queste stranezze.

Ma un altro fattore determinante è il filo conduttore di tutto il laboratorio: l’acqua, in particolare quella dei fiumi vicini alla città con la loro lunga storia di deviazioni e ripensamenti, bonifiche e inondazioni (purtroppo una storia non ancora finita). È un aspetto determinante del territorio ravennate, che riesce oltretutto anche ad agganciarsi facilmente con le prime nozioni che gli studenti hanno dell’ambiente che li circonda poiché l’idrografia ha influito in modo determinante sulla toponomastica in città e nella zona circostante. I nomi ascoltati ogni giorno dai concittadini, come Punta Marina, canale Candiano, Porto Corsini, o via Fiume Montone abbandonato, assorbiti

come semplici ovvietà, vengono motivati da quanto è successo in passato. L'intento è instillare l'idea che "il passato è avvenuto veramente" (come il titolo del contributo di Germani e Salterini già citato), una ovvietà carica di significati niente affatto ovvi per i giovani partecipanti all'attività. Un ulteriore passaggio di grande interesse è l'identificazione dei punti di riferimento nelle piante storiche all'interno della cartina turistica della città attuale. Si parte dal presente sfruttando i luoghi, come le porte della città e la rocca, raffigurati anche nelle piante del passato. Le piccole e grandi differenze fra i due tempi rendono la storia della città lo sfondo delle esperienze quotidiane. Ad esempio, la Rocca Brancaleone, oggi conosciuta come parco pubblico e cinema all'aperto, è facilmente riconoscibile tramite la sua posizione e la forma del perimetro delle mura e del mastio. Gli studenti noteranno quindi che nelle piante del XVI e XVII viene chiamata esplicitamente "castello", e in una carta, si suppone, del Seicento, vengono addirittura disegnate la traiettoria e la gittata dei suoi cannoni.

Le suggestioni non sono finite: la stessa assonometria incoerente con la visione dall'alto, e le proporzioni elefantiache di certi edifici nella cartografia del passato non è né più né meno di quella che ritroviamo nelle cartine turistiche. Allora una riflessione è facile da stimolare nella classe: l'intento della raffigurazione non è l'esatta proporzione, ma una chiara indicazione dell'importanza dei diversi elementi. D'altra parte, altre esperienze scolastiche relative alla cartografia, o magari anche alla storia dell'arte, potrebbero già aver portato gli alunni a notare come l'uso della dimensione nella raffigurazione grafica può seguire logiche diverse dalla correttezza geometrica, legandosi piuttosto ad altri parametri come ad esempio l'importanza sociale attribuita ad un luogo o ad un personaggio.

I LABORATORI DIDATTICI: LA SOCIETÀ

Anche per le proposte più legate ad aspetti sociali, come il trattamento della malattia mentale, la gestione della giustizia, o il funzionamento del brefotrofo, la base di partenza è sempre o una ricerca svolta internamente, o delle ricerche di studiosi che a vario titolo e con varie modalità collaborano con l'Archivio di Stato.

Per quanto riguarda il brefotrofo abbiamo approfittato di un vasto lavoro di ricognizione compiuto con la collaborazione dell'associazione *Soroptimist*². Si tratta di una ricostruzione delle vite dei bambini, delle balie, delle modeste famiglie che se ne facevano carico per un ambito sussidio. La mostra che accompagnava questa ricerca era particolarmente strategica: ad ogni bambino veniva lasciato un oggetto, chiamato segno

o marca, che serviva nel caso in cui i genitori lo avessero voluto riprendere con loro. E sono stati questi segni l'esca per trascinare il pubblico, di ogni fascia d'età, in queste vicende.

Ancora una volta degli oggetti, non documenti visti in quanto oggetti, ma oggetti in senso proprio. Nei segni lasciati coi bambini molti santini, ma anche lavori all'uncinetto, pietre non preziose ma dal supposto potere taumaturgico (come quello di "chiamare il latte" della nutrice), e i più umili di tutti: carte da gioco, frammenti di scatole di alimenti, una chiave arrugginita. Questa esperienza ha anche l'incredibile valore di far parlare, alle volte direttamente, i soggetti che nel teatro della storiografia non avrebbero avuto alcun ruolo. Indigenti, malati, umili, analfabeti. Nei documenti d'archivio possono comparire tutt'al più nelle statistiche, o essere contraenti invisibili di contratti disumani che non sono in grado di leggere. Ma qui la situazione si ribalta: delle madri che vanno a reclamare i figli abbandonati in un momento di enorme disperazione abbiamo nome, abitazione, lavoro, vale a dire le notizie richieste dalle autorità del Brefotrofio per restituire il nato. E abbiamo la scrittura. La scrittura è ciò che, così a tutti noi è stato insegnato, separa la preistoria dalla storia. Eppure, chi non sa scrivere può comunque lasciare il suo segno nella storia quando abbiamo ad esempio l'opportunità di vedere il segno di croce che viene tracciato alla riconsegna del figlio; una "firma" per la quale i funzionari del brefotrofio preparavano un apposito spazio.

È vero che l'archivio non è un museo, ma forse fornendo le giuste coordinate, un tratto di penna di una povera contadina dell'Ottocento può far raggiungere lo stesso coinvolgimento di un dipinto o di una statua. Le suggestioni sono molte, e tutti gli aspetti legati alla storiografia e all'analisi delle fonti della storia dell'assistenza sono sul tavolo: il collegamento con la povertà, la religione, il buon costume, la medicina. Non occorre un ampio lavoro laboratoriale per farli emergere, è sufficiente che l'archivista li incornici, li faccia rilevare.

All'interno delle buste della Provincia di Ravenna, nel titolo Beneficenza pubblica, si trovano a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, un incredibile numero di fascicoli che contengono la necessaria documentazione per l'invio dei "mentecatti" al più famoso ed attrezzato manicomio di Imola. Per ogni fascicolo la richiesta del comune, il certificato di nullatenenza, ed infine la "modula informativa", antesignana della cartella clinica. Questa lettura nasce da un meraviglioso lavoro di ricerca³ che ha coinvolto anche i nostri fondi, che una volta di più sottolinea come è solo con la sinergia tra ricerca, che si nutre di archivistica, e didattica che si possono raggiungere i risultati più significativi. La lettura di queste cartelle durante il laboratorio può essere

indubbiamente carica di meraviglia ed emotività, ad esempio per le atroci cure praticate a fine Settecento, o per i personaggi di bassissima estrazione che a volte venivano costretti in manicomio in via legale solo perché ritenuti di disturbo alla società. Il compito dell'archivista-didatta è duplice: da un lato creare un contesto storico, culturale, medico-scientifico, in cui dare un senso, ad esempio, alla tipologia di dati raccolti dai moduli. Dall'altro lato può spalancare delle porte che potrebbero essere seguite dagli insegnanti se lo desiderano: la necessaria connessione di crimine, pazzia e prostituzione nella mentalità positivistico-lombrosiana dell'epoca; l'enorme problema sociale del trattamento della pellagra se considerata malattia della malnutrizione o semplicemente del mais guasto, la diffusione dell'abuso di stupefacenti e alcolici fra la popolazione povera, ed impoverita, di fine Ottocento e inizio Novecento. Il vantaggio è quello di poter far parlare le persone coinvolte; rendere quindi temi astratti incarnati ed umani. Non è affatto usuale leggere cartelle cliniche psichiatriche, che in questo caso sono accessibili grazie ad una sufficiente distanza dagli eventi e dalle persone coinvolte. È uno degli esempi nei quali l'uso della fonte archivistica al servizio di una maggiore consapevolezza della varietà delle esistenze individuali in vari tempi e contesti.

I LABORATORI DIDATTICI: L'APPLICAZIONE DELLE LEGGI RAZZIALI NELLA PROVINCIA DI RAVENNA

Fra le proposte di maggiore successo c'è indubbiamente quella dedicata all'applicazione delle leggi razziali del 1938 nella provincia di Ravenna. La fonte documentaria sono le carte dell'Archivio di Gabinetto della Prefettura di Ravenna a partire dall'agosto 1938, quando venne ordinato a tutte le prefetture del regno di compiere rapidissimamente, e segretamente, un censimento di tutti gli ebrei residenti in Italia. Si tratta forse del tema più scontato e scolastico fra quelli proposti; tuttavia, consente di stabilire un forte legame fra storia globale e storia locale. Nei medesimi fascicoli sono infatti presenti le linee guida impartite in tutta Italia dal governo centrale assieme ai documenti relativi alla loro diretta applicazione nel territorio. Ogni articolo della famigerata legge del 17 novembre 1938 trova applicazione nella provincia, ricadendo sui suoi abitanti. Si presentano nel corso del laboratorio numerose carte sugli accertamenti di razza, unitamente a circolari del Ministero dell'Interno, in particolare del famoso ufficio per la "Demografia e la Razza", sempre più restrittive dei diritti dei cittadini considerati di razza ebraica. Nel carteggio dell'Archivio di Stato è stata anche facilmente reperita, e inserita quindi nell'attività, una comunicazione del Ministero

dell'Interno in cui si vieta di far accedere gli ebrei alla sala di studio.

Per sua natura potrebbe trattarsi del laboratorio più predisposto alla “didattica in archivio”, poiché ogni singola storia di famiglia sarebbe quasi un fascicolo a sé, e sarebbe semplice proporre una lettura autonoma da parte degli allievi delle singole storie per ricavarne un piccolo scritto che trasformi i documenti in narrazione storiografica. Un primo esperimento in proposito era stato già fatto, ma ha messo in evidenza un problema di fondo: il tempo concesso alla visita era veramente pochissimo, e senza una corretta contestualizzazione storica e archivistica (quindi anche giuridica e istituzionale) il senso di tutto il laboratorio viene messo a repentaglio. Affrettare la parte introduttiva per lasciare il giusto spazio all'attività pratica non ha dato buoni risultati. Per arrivare alla vera “didattica in archivio”, a nostro giudizio, occorre prima passare dalla “didattica dell'archivio”, e avere tempo e disponibilità per proseguire il cammino. Al momento attuale questa modalità non è più stata proposta, necessitando di una maggiore disponibilità degli insegnanti a proseguire l'attività dopo il primo incontro con l'archivio.

CONCLUSIONI

Senza alcuna pretesa di aver evitato le più comuni difficoltà legate al rapporto fra archivi, didattica e scuole, crediamo comunque che la genesi del nostro impegno per il servizio educativo ricalchi, in piccolo ed in breve, quella che emerge dai primi racconti degli esperimenti didattici all'interno degli Archivi di Stato a partire dagli anni Settanta e Ottanta. La situazione di partenza è quella di una grande distanza fra le due istituzioni, con la costruzione di una strategia di avvicinamento che deve passare necessariamente da documenti “eccezionali” per caratterizzazione materiale o coinvolgimento emotivo: quindi la bellezza di certe carte, la commozione di certi ritrovamenti, il peso sociale e politico dei temi. Il punto è che questo avvicinarsi, se è gestito anche dagli archivisti in modo serio ed informato, ha gli stessi obiettivi che enumerava Zanni Rosiello all'inizio dell'avventura didattica dell'Archivio di Stato di Bologna. Vale a dire portare più persone possibili in archivio, sfruttando anche il senso del “meraviglioso” per rendere consapevoli i visitatori del valore dei documenti come fonte, della inevitabile parzialità di chi i documenti li scriveva e li sapeva leggere nel corso della storia, dell'enorme quantità di documenti prodotti a partire già dall'epoca moderna, delle difficoltà interpretative e anche logistiche che tutto questo porta con sé (Zanni Rosiello 2000, pp. 195-196).

Il passo successivo, che potrebbe rispecchiare più da vicino l'espressione "didattica negli archivi", una sorta di scuola di ricerca compiuta con strumenti raffinati come l'archivio simulato, può essere fatto se ci si è conquistati la fiducia della scuola, a partire dagli insegnanti. Gli insegnanti, tuttavia, non possono decidere in completa autonomia dove investire le scarse risorse temporali che vengono loro date per fare attività che parrebbero allontanarsi dal programma ministeriale. Se un docente crede che l'intento dello studio della storia non sia ricordarsi nozioni, ma sapere da dove esse provengono, e sottolineare le difficoltà generate dall'accesso alle fonti, allora deve rivolgersi all'archivio in quanto conservatore di fonti primarie. L'archivista deve essere pronto a coprire il ruolo di mediatore, o facilitatore, o tutor che dir si voglia (Baldelli 2010, p. 38), fornendo le basi per iniziative come il "laboratorio di storia" che necessitano delle fonti originali, che devono però essere prima necessariamente individuate e contestualizzate; compiti che non si possono sempre pretendere dal docente (vedi Panciera e Zannini 2013, pp. 130-131). Gli archivisti sono al lavoro anche per questo, e potrebbero fare ancora di più se il contesto legislativo riconoscerà questa esigenza didattica, ripensando l'organizzazione e la struttura delle attività di valorizzazione e promozione del patrimonio archivistico (Cavazzana Romanelli 2000).

RIFERIMENTI

- Baldelli, F. (2010). Manuale ... in rete. La scuola in archivio: riflessioni e proposte per una auspicata collaborazione fra due mondi apparentemente lontani. In G. Fogliardi e G. Marcadella (a cura di), *Gli archivi ispirano la scuola. Fonti d'archivio per la didattica*. Roma: Ministero per i Beni e le attività Culturali. Direzione generale per gli archivi.
- Banzola, M. (2013). *Il manicomio modello. Il caso imolese. Storia dell'ospedale psichiatrico (1804-1904)*. Imola: La Mandragola.
- Cavazzana Romanelli, F. (2000). Archives and Educational Activities: Debate and Initiatives in the Italian Archives. *Archivum*, XLV.
- Chance, J., Mantani, M. (a cura di). (2014). *Legami nascosti. Segni dell'infanzia abbandonata a Ravenna nei secoli XVIII – XIX*. Ravenna: Danilo Montanari.
- Germani, I., Salterini, C., (1985). Il passato è avvento veramente. Itinerari di ricerca nell'Archivio di Stato di Bologna. *Rassegna degli Archivi di Stato*, XLV, 1-2.
- Guarracino, S. (1987). La logica della ricerca e la didattica dell'archivio. In C. Torrisi (a cura di), *Didattica della storia e archivi*. Caltanissetta-Roma: Sciascia.

- Pancierà, W., Zannini, A. (2013). *Didattica della storia. Manuale per la formazione degli insegnanti*. Firenze: Le Monnier.
- Santacana Mestre, J, Llonch Molina, N. (2022). *Fare storia con gli oggetti. Metodi e percorsi didattici per bambini e adolescenti*. Roma: Carocci.
- Tamblè, D, (1985). La pedagogia dell'archivistica. *Rassegna degli Archivi di Stato*, XLV, 1-2.
- Zanni Rosiello, I. (2000). Didattica degli archivi, didattica della storia. In I. Zanni Rosiello, *L'Archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali. (Pubblicato originariamente in *Rivista di storia contemporanea*, 1981, 4).

¹ Alessandro Ceroni della scuola media Don Minzoni e Eliana Tazzari del Liceo Scientifico Oriani.

² La ricerca ha condotto ad una mostra documentaria (*Legami nascosti. Segni dell'infanzia abbandonata a Ravenna nei secoli XVIII – XIX*, Archivio di Stato di Ravenna, giugno 2014) e a un catalogo a cura di Julia Chance e Manuela Mantani (2014).

³ Il laboratorio è stato ispirato dal lavoro di Matteo Banzola (2015) sul manicomio di Imola.